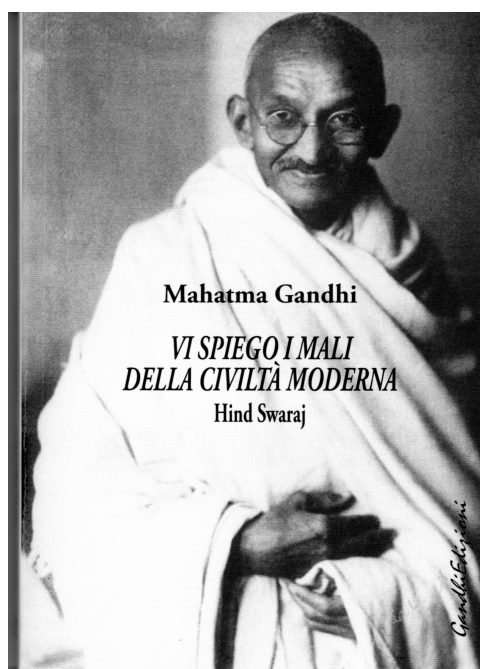


Mahatma Gandhi, Vi spiego i mali della civiltà moderna, Hind Swaraj, GandhiEdizioni, Pisa, 2009.

S. Bartoccioni, G. Bonadonna, F. Sartori, Dall'altra parte. Tre grandi medici si ammalano gravemente e raccontano la loro storia. La paura, la sofferenza, la lotta per sopravvivere. E la proposta di rifare una Sanità che curi davvero (a cura di Paolo Barnard), BUR, Milano, 2006.

di *Giorgio Montagnoli*



Una rivista che si occupa di “scienze e pace” può proporre facilmente ai suoi lettori, tra le recensioni, libri che trattino in prospettiva interdisciplinare i diversi aspetti della violenza e della guerra. Difficoltà possono sorgere, però, quando l’argomento sia la pace stessa: come da tempo abbiamo imparato, non ne esiste infatti una definizione univoca. Abbiamo forse raggiunto un certo accordo su definizioni “in negativo”, ossia su che cosa *non* vada considerato come pace: essa non può essere ridotta al mero contrario della guerra e della violenza armata, né può essere circoscritta ad una situazione stazionaria, ovvero alla progressiva eliminazione di tutti i conflitti. Una proposta di definizione della pace “in positivo” può passare attraverso il riconoscimento della centralità della vita: in questo senso, essa può essere definita come una continua tensione per affermare pienamente il fenomeno tipico del nostro pianeta. Prendendo come riferimento gli esseri umani, la pace allude così alla possibilità di costruire

relazioni di uguaglianza tra le persone, i gruppi e i popoli, fondate sul rispetto dei diritti di ogni vivente. In questa forma, la pace deve tenere conto della complessità e dell’indivisibilità dei diritti, che si richiamano reciprocamente tra loro, e delle condizioni che ne consentono l’effettivo esercizio da parte di tutti. Così, ad esempio, il diritto fondamentale alla salute implica quello ad un’adeguata alimentazione, incluso il libero accesso a beni essenziali come l’aria e l’acqua, così come il diritto al reddito, al lavoro e ad un’abitazione adeguata alle esigenze individuali e familiari. Da qui la pertinenza di affrontare in questa sede il tema della “medicalizzazione” e dei suoi effetti negativi sull’autonomia e sul benessere personali, oltre che sull’insieme delle relazioni sociali.

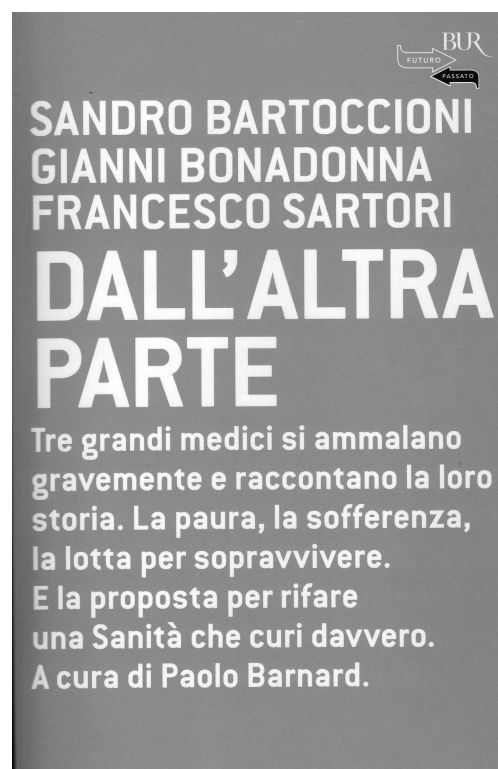
Il diritto alla salute e all’integrità psico-fisica può essere negato in modo diretto, come avviene per quella parte consistente della popolazione mondiale che non ha accesso a cure di qualità, che è esposta contemporaneamente a rischi derivanti da guerre, carestie, epidemie, mutamenti climatici e che vive sulla propria pelle il problema dei “farmaci orfani”, ossia il blocco della ricerca su patologie specifiche che non porterebbe a sufficienti ricavi per le transnazionali del farmaco. Il

diritto alla salute può però essere attaccato e, alla fine, svuotato anche in via indiretta, facendo giocare altri fattori più sottili di natura socio-economica: è quanto si verifica se le cure mediche vengono utilizzate per sviluppare il controllo dell'assistito, producendo e riproducendo la sua dipendenza.

È quanto rischia di verificarsi nei paesi a livello più alto di sviluppo, in cui la disponibilità di "cure di eccellenza" contro le patologie occorrenti è troppo spesso legata ad uno "sfruttamento degli utenti", resi simili a schiavi attraverso l'induzione di bisogni di terapia slegati dal raggiungimento dell'effettivo benessere: un sistema che passa sotto il nome di "medicalizzazione", materialmente e simbolicamente remunerativo per la categoria medica. Nella nostra società, questo modello è di fatto ampiamente accettato nell'assistenza ospedaliera e non solleva generalmente obiezioni. Eppure la sua analisi critica, e la sua denuncia quale esempio di insopportabile negazione della giustizia, è stata precocemente sviluppata da alcune voci profetiche del Novecento: certamente da Ivan Illich nel suo *Nemesi medica* (1976), ma anche dal Mahatma Gandhi nel suo testo *Hind Swaraj*, ritradotto e ripubblicato nel dicembre 2009 dai Quaderni Satyagrāha nel centenario della sua prima apparizione.

Il titolo *Vi spiego i mali della civiltà moderna* dato alla nuova traduzione intende esplicitare i contenuti del dialogo immaginario concepito un secolo fa da Gandhi tra un direttore di giornale, che esprime il punto di vista dell'autore, e un ipotetico lettore. Letteralmente *Hind Swaraj* significa invece sia *autonomia dell'India* che *autogoverno degli Indiani*. La "civiltà moderna" è identificata con l'Inghilterra colonizzatrice e la via proposta per conseguirla la piena autonomia, prima ancora che politica, è culturale. Si può provare un certo imbarazzo per le esplicite affermazioni iniziali di Gandhi, che rivela di aver superato l'intenzione di entrare nel novero dei medici proprio sulla base di un rifiuto di fondo per le pratiche di medicalizzazione della persona umana, deprecate come quintessenza della magia nera e come violazione dell'autentico istinto religioso. Il Mahatma aggiunge a questi argomenti una dura critica del contributo dei medici inglesi alla dominazione culturale dell'India: le loro cure mediche sono dirette, a suo avviso, ad abbassare il livello dell'autocontrollo ma anche a produrre l'immiserimento dei pazienti attraverso sottili forme di sfruttamento economico.

Nello sforzo di affermare un paradigma socio-culturale alternativo, maggiormente orientato all'autonomia e alla giustizia, si deve prendere atto della radicalità di simili condanne, senza sminuirne il valore. Al tempo stesso, non vanno trascurati i tentativi di lavorare all'interno delle istituzioni per trasformarle, anche radicalmente, di regola con risultati di poco conto o persino nulli, ma con la forte speranza di spingere innanzi il cammino verso la pace. Simili tentativi sono al centro di un interessante volume uscito nel 2006, in cui il giornalista Paolo Barnard ha riunito le riflessioni di tre illustri medici, affratellati dal fatto di essere gravemente ammalati, tanto che a distanza di quattro



anni solo uno è rimasto in vita.

Dall'altra parte, testo raro ed esemplare per la ricchezza di valori umani in esso contenuti, esamina dall'interno le difficoltà presenti nell'attuale modello di assistenza ospedaliera, e costituisce un chiaro esempio di "opposizione dall'interno" alla medicalizzazione imperante. Si conclude con la formulazione di una articolata strategia di cambiamento, che emerge in controluce fin dal titolo capitoli, un vero e proprio decalogo per un sistema sanitario post-medicale: 1. Una rivoluzione in medicina: la riforma sanitaria dei medici ammalati; 2. La cultura del conforto: formazione e umanizzazione in medicina; 3. Medico di te stesso: l'educazione all'essere pazienti; 4. La salute non è un prodotto: aziendalizzazione e personale sanitario; 5. Come, dove, da chi mi curo?: aiutare i pazienti a scegliere il meglio; 6. L'altra metà del cielo: il personale infermieristico; 7. Non dormi, non riposi, mangi male, non sei più te stesso: le strutture fatiscenti; 8. La medicina strillata: il danno che i mass media arrecano alla pratica medica; 9. Un'arma a doppio taglio: la ricerca farmaceutica; 10. Una questione di civiltà: curare chi non può essere più curato.

Come si può constatare, si tratta di un vasto ma concreto progetto di riforma della sanità, che rimette al centro dell'attenzione la necessità di una formazione psicologica del medico, all'interno di una "cultura dell'accompagnamento" che abbracci l'intero cammino di sofferenza di chi è malato comprese le ultime fasi della vita, che si stanno continuamente allungando a seguito della maggiore longevità ma anche delle recenti innovazioni tecno-mediche. Il centro dell'interesse del volume rimane l'umanizzazione del trattamento, ricercata in particolare attraverso la somministrazione di adeguate cure palliative e il mantenimento, ove possibile, del malato all'interno del proprio gruppo familiare.